

Editoriale

Ugo Leone

Ma davvero l'unica soluzione possibile per i rifiuti è la discarica?" è il quesito che si poneva Franco Iaona nel presentare una puntata del programma televisivo "Presadiretta" dedicato al problema dello smaltimento a Roma.

Altri si chiedono perché il problema non si possa risolvere bruciando tutto.

Altri ancora si domandano se sia proprio inevitabile produrre rifiuti.

Moltissimi temono i danni alla salute derivanti dalle residenze in luoghi in cui esistono discariche e inceneritori.

Ma c'è da chiedersi anche se il rifiuto sia proprio da buttare.

Ciascuno di questi quesiti ha una risposta e in questo numero di "Ambiente Rischio Comunicazione" proviamo a darle. Ma la risposta trasversale a tutti i quesiti sul crescente problema dello smaltimento dei Rifiuti Solidi Urbani è che questi fanno parte di un ciclo che si innesca consumando e, quindi, abbastanza inevitabilmente, prima o poi, producendo cose che non sono più utilizzabili. Se ne possono produrre meno, ma mai zero come vorrebbe uno slogan accattivante, ma irrealistico: "rifiuti zero". Umberto Arena in questo numero ricostruisce in modo chiaro tutte le tappe del ciclo. E per ciascuna danno risposte gli approfondimenti successivi con il risultato, come sottolinea Pietro Greco, di dare contemporaneamente informazioni scientificamente corrette e di sfatare distorti luoghi comuni.

Lo fa Paul H. Brunner dimostrando, tra l'altro, che gli inceneritori di nuova generazione sono tra le centrali a combustione che inquinano meno; lo fanno Franco Pirozzi e Antonio Panico ricordando il ruolo della digestione anaerobica nel limitare i quantitativi di rifiuto da smaltire in discarica controllata e/o da incenerire rendendo anche disponibile biogas per impianti di produzione elettrica; lo fanno Giuseppe Viviano, Gaetano Settimo, Giovanni Marsili illustrando il rapporto tra le diverse modalità di smaltimento dei RSU e i rischi per l'ambiente e la salute umana.

Ma, dicevo, il rifiuto è proprio da buttare? Questo è un quesito che pochi si pongono preferendo riflettere soprattutto sulla gravità del problema dello smaltimento. La domanda è abbastanza retorica e la risposta è "no", il rifiuto non è proprio da buttare. Bene, ma se è così, se si può non buttarlo che cosa se ne fa prima che ciò che si è frettolosamente rifiutato diventi effettivamente non più utilizzabile?

Il rifiuto, in senso lato, è un "no", magari un "no grazie". Nel nostro caso è un "non mi serve più", un "non ne voglio più" detto a qualcosa che non necessariamente ha concluso il suo possibile ciclo di vita: un giocattolo, un elettrodomestico, un'automobile (con il suo "zaino ecologico"); un giubbotto; un contenitore in vetro, plastica, legno; l'avanzo di un piatto di spaghetti; un pezzo di pane rafferma...

Tutti questi esempi di potenziali rifiuti e i tanti altri ad essi assimilabili, hanno un'ulteriore vita, magari sotto differenti spoglie e con differenti usi. E ciò a cominciare dalle nostre case, dai nostri stili di vita e dalle nostre abitudini anche alimentari, dove si può dare un esempio virtuoso, una "buona pratica" di come i rifiuti si possono ridurre e riciclare.

Come è ormai sufficientemente noto, il rifiuto è composto essenzialmente da due frazioni: l'umido (circa il 30% del totale) costituito essenzialmente da frutta, verdura, residui alimentari e il secco (tutto il resto che è costituito da ben individuabili, differenti componenti merceologiche: carta, stracci, vetro, plastica, stagno, alluminio, legno...) per il 50% circa costituito da imballaggi.

A questo punto, così chiarite le cose, bisogna prendere atto che una volta prodotto il rifiuto si innesca, come dicevo, un ciclo: produzione, deposito, rimozione o raccolta, smaltimento.

La prima fase propone subito una riflessione sulla quantità di rifiuti che ci porta a concludere che essa non è ineluttabilmente elevata, ma che, al contrario, sulla produzione si può molto intervenire "a monte" riducendola in modo significativo.

Insomma si propone un altro sottovalutato quesito: il potenziale rifiuto è sempre e proprio da produrre? Verosimilmente sì, ma certamente non nelle quantità che oggi ne caratterizzano la produzione e l'uso. È il caso degli imballaggi e soprattutto di quelli in plastica. Secondo i dati della European packaging and films association (Pafa) ogni anno si producono sulla Terra 265 milioni di tonnellate di plastica per oltre il 50% costituito da imballaggi solo in minima percentuale riciclabili e riciclati, che per il resto finiscono in discarica o vengono bruciati. E questo dato dice da sé quanto ampi siano i margini di intervento "a monte", come si dice, per

alleggerire di peso e di gravità il problema dello smaltimento.

Insomma, la conclusione più accettabile mi sembra sia che l'approccio e la soluzione al problema devono essere realistici e non ideologici. Ciò significa che, pur auspicando fermamente che si privilegino le fasi del ciclo che consentano di non considerare il rifiuto "da buttare" e che consentano di riciclare il più possibile e di mandare in discarica solo l'indispensabile, non c'è fase che debba essere preventivamente demonizzata.

Ma, in conclusione vi è almeno un altro elemento di riflessione per quanto apparentemente slegato dal problema di cui ci occupiamo in questo numero ed è sul fronte dei consumi. O, meglio, sulla scelta dei prodotti da consumare. Come scrive Giovanni De Mauro ("Potere" su *Internazionale* del 3 febbraio 2012) "anche noi, cosiddetti consumatori, abbiamo un grande potere: quello di scegliere cosa comprare. Ma per poterlo esercitare dobbiamo essere informati. Dobbiamo sapere che dietro ogni telefono, ogni computer, ogni televisore che entra nelle nostre case c'è anche una storia di sofferenze e di sfruttamento. Non sempre, ma più spesso di quanto immaginiamo". E, a supporto di questa affermazione, nello stesso numero del settimanale, un ex manager di Apple ha dichiarato: "molte persone rimarrebbero sconvolte se sapessero da dove vengono i loro iPhone".

In questo modo, con queste osservazioni, il discorso si allarga ad altri temi, ma ai nostri fini resta valida, in questa sede, innanzitutto la riflessione sull'informazione e sul modo in cui viene comunicata. Perché un cittadino, un consumatore, informato è anche un cittadino consapevole. Il quale consapevolmente e, quindi, responsabilmente è in grado di orientare le sue scelte e di partecipare alla formalizzazione delle scelte di chi li amministra tramite quella che si chia-

ma democrazia partecipata. Anche nel settore della produzione e smaltimento dei rifiuti nel quale una comunicazione tempestiva, trasparente e corretta è indispensabile per conquistare un consenso attento e consapevole dei cittadini.

* * *

La nostra rivista, come scrivevo nell'editoriale del numero scorso, si propone l'obiettivo "non presuntuoso, ma realisticamente perseguibile, di contribuire ad una informazione scientificamente corretta e con semplicità comunicata". In questo numero il non facile compito di comunicare problemi e possibili soluzioni in un modo che sia accessibile ai più si è scontrato con l'esigenza, in alcuni articoli, di far ricorso a forme

espositive (formule talora) e linguaggio ostici ai più. Abbiamo deciso di lasciare tutto inalterato non tanto per (doveroso) rispetto nei confronti degli autori, ma per la consapevolezza che la banalizzazione delle forme avrebbe potuto incidere negativamente sui contenuti. E nella, pur importante, consapevolezza che ognuno degli articoli che pubblichiamo costituisce un tassello del mosaico che abbiamo cercato di costruire in modo completo. In più non pecchiamo di ipocrisia se aggiungiamo che, come si dice, l'occasione può essere propizia per inaugurare un'ulteriore forma di dialogo con quei lettori che, scrivendoci, volessero partecipare, intervenire chiosando, o anche chiedendo chiarimenti.